# SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

## 3ª COMMISSIONE PERMANENTE

**(Affari esteri)**

## INDAGINE CONOSCITIVA SULLA COOPERAZIONE CON I PAESI IN VIA DI SVILUPPO E LA LOTTA ALLA FAME NEL MONDO

6° Resoconto stenografico

SEDUTA DI GIOVEDÌ 31 MAGGIO 1984

**Presidenza del Presidente TAVIANI**

# INDICE

**Seguito dell'audizione del direttore generale del Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo del Ministero degli affari esteri, ministro Giorgio Giacomelli**

PRESIDENTE ..... *Pag.* 3, 6, 7 *e passim*
ANDERLINI (*Sin. Ind.*) ..... 6, 7
SIGNORINO (*Misto - P. Rad.*) ..... 3

*Interviene, a norma dell'articolo 48 del Regolamento, il direttore generale del Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo del Ministero degli affari esteri, ministro Giorgio Giacomelli, accompagnato dal consigliere Armando Sanguini.*

*I lavori hanno inizio alle ore 9.*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla cooperazione con i paesi in via di sviluppo e la lotta alla fame nel mondo con il proseguimento dell'audizione del ministro Giorgio Giacomelli, direttore generale del Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo del Ministero degli affari esteri, già previsto per la seduta del 12 aprile e rinviato a causa dei concomitanti lavori dell'Assemblea.

*Vengono introdotti il ministro Giorgio Giacomelli e il consigliere Armando Sanguini.*

**Seguito dell'audizione del direttore generale del Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo del Ministero degli affari esteri, ministro Giorgio Giacomelli.**

PRESIDENTE. Diamo inizio alle domande che i senatori desiderano rivolgere al ministro Giacomelli.

SIGNORINO. Per quanto riguarda le critiche generali da me rivolte nella scorsa audizione, non ho che da ribadirle dato che mi sembrano confermate dai dati relativi al 1983 presentati dal ministro Giacomelli. Su quei rilievi critici il ministro si era riservato di fornire risposte più puntuali. Colgo l'occasione per dire che con quelle mie critiche non intendevo perseguire fini «distruttivi» nei confronti del Dipartimento, ma solo dare un apporto critico e puntuale (sulla base di una documentazione) ad un processo di revisione seria della politica di aiuto pubblico allo sviluppo. Se strumentalizzazioni vi sono state o saranno tentate, sono certo che non sono da addebitare alla mia parte politica.

Ad integrazione dei dati già forniti dal Dipartimento desidero chiedere al ministro Giacomelli ulteriori informazioni che siano analitiche e dettagliate al massimo, per quanto riguarda tutti i finanziamenti erogati (a qualsiasi titolo e in qualsiasi modo) alle associazioni dei volontari, agli istituti di formazione e agli istituti a carattere culturale. In particolare avendo riscontrato dei dati che a mio parere necessitano di chiarimenti, chiedo informazioni dettagliate sull'IPALMO, sull'Istituto italo-africano e su «Nomisma». Ciò perchè mentre per quanto riguarda l'IPALMO ho notato — nell'elenco fornito dal Dipartimento — una cifra che mi sembra insignificante, per l'Istituto italo-africano ho rilevato una cifra di 14 miliardi e 877 milioni in un triennio. Sarei interessato a conoscere i progetti ed i programmi generali per ciò che concerne questi finanziamenti.

Per quanto riguarda «Nomisma», invece, credo rientri nei programmi un certo stanziamento per il 1984, o a partire da questo anno in poi. Dalle informazioni che ho, però, risulta solo che è stato affidato a questo Istituto l'incarico di 20 studi-paesi. A parte il fatto che non mi sembra che «Nomisma» abbia le strutture e la capacità per svolgere in maniera adeguata questi studi-paesi — studi complessi che devono essere alla base della programmazione generale degli interventi — non sappiamo qual è l'onere che peserebbe sul Dipartimento.

Infine, mi consenta di chiederle, ministro Giacomelli se finora la mancata iniziativa del Governo — che si protrae ormai da un mese e mezzo — in ordine alle proposte di legge attualmente in discussione alla Camera dei deputati abbia avuto effetti negativi sull'attività del Dipartimento.

PRESIDENTE. Desidero porre alcune domande.

Durante la visita che recentemente abbiamo compiuto nella zona del Sahel e del pre-Sahel abbiamo ricevuto unanimemente un'impressione positiva sui microprogetti dei volontari e per quello che riguarda il progetto bilaterale con l'Alto Volta per la lotta alla malaria. Vorrei esprimere la mia soddisfazione per questo progetto bilaterale contro la

malaria che mi è sembrato un piccolo gioiello, ben diverso da tanti altri progetti che pur essendo buoni non erano altrettanto ottimi.

Un medico, una biologa ed un geometra hanno ristrutturato, al centro della città di Ouagadougou un vecchio edificio, vi hanno portato degli strumenti, alcuni dei quali anche piuttosto delicati come i microscopi, impiantando le basi per la lotta contro la malaria. Stanno costituendo delle squadre per la disinfestazione della città per quando giungerà la fine delle grandi piogge e questo anche mediante la cooperazione della popolazione. Hanno dei contatti diretti non dico quotidiani, ma certamente più che settimanali, con il Ministro della sanità e con la organizzazione per la lotta alla oncocercosi. Ricevono la collaborazione di un organismo che non dipende dallo Stato italiano ma dalla Chiesa ed è l'ospedale dei Camillini. Insieme hanno portato avanti una dura battaglia contro una epidemia di febbre gialla. Queste tre persone percepiscono mensilmente un compenso che viene loro erogato dall'Ambasciata di Abidjan. Si tratta di uno stipendio non indifferente, però non dà alcuna sicurezza per l'avvenire in quanto al momento del loro rientro in Italia dovranno riprendere la carriera dove l'hanno lasciata, perchè il lavoro svolto negli organismi suddetti non dà diritto a titoli per docenze o per altre possibilità di inserimento. Teniamo presente che il lavoro di volontariato dura tre anni.

Sono convinto che si potrebbe realizzare un numero maggiore di questi progetti. Vorrei sapere il motivo per cui non se ne allarga il numero. Lei, signor ministro, ha parlato nella sua relazione di circa 88 progetti bilaterali in corso di realizzazione finanziati direttamente dalle ambasciate. Vorrei chiedere se si può fare qualcosa per trovare anche del «materiale umano», ossia dei protagonisti anche tra i volontari per incanalarli nei progetti bilaterali. Se il motivo di maggiore difficoltà sta nella impossibilità di offrire a quei volontari veramente capaci che si potrebbero reperire delle prospettive di inserimento nell'ambiente lavorativo italiano, penso che si potrebbe trovare una soluzione a questo problema. Naturalmente non si può garantire una vera e propria occupazione in Italia a chi fa per tre anni questo lavoro, altrimenti ci troveremmo di fronte al problema opposto, ossia quello di avere troppi volontari e fra questi molti incapaci e senza vocazione.

Dal nostro viaggio è emersa l'esigenza che si dovrebbe istituire un consolato generale, o altro tipo di rappresentanza dell'Italia sia a Ouagadougou, sia a Niamey, come penso sarebbe utile anche in altri paesi dell'Africa. In tutti i paesi, tranne ad esempio negli isolotti inferiori ai mille chilometri quadrati di superficie, esistono ambasciate. Infatti ne esistono in tutti i paesi dell'America centrale: a Santo Domingo, Port-au-Prince, Panama, San Josè, Managua, San Salvador, Guatemala, Tegucigalpa; non credo che esista nel Belize, ma non credo neppure che lì ve ne sia bisogno. È un problema che riguarda soprattutto i paesi africani: si avverte la mancanza — rilevata del resto anche dall'ambasciatore dottor Scaglia — di un più stretto collegamento con l'ambasciata di Abidjan per risolvere un problema sorto a Ouagadougou o a Niamey.

Le possibili soluzioni sono a mio avviso tre. La prima prevede l'istituzione di un'ambasciata o per lo meno di un consolato generale (ossia di un'istituzione giuridica). Questo vale soprattutto per uno Stato come il Niger che tra l'altro è anche uno dei maggiori fornitori di uranio e quindi ritengo che vi sia un preciso interesse ad instaurare dei rapporti più diretti.

La seconda alternativa è quella di assegnare all'ambasciata di Abidjan due funzionari preparati e con un determinato potere decisionale, i quali, pur essendo accreditati presso quell'ambasciata, potrebbero risiedere stabilmente l'uno a Ouagadougou e l'altro a Niamey. Questa soluzione può valere anche per altri paesi come il Senegal, il Mali o il Gambia, ossia per tutte le ambasciate africane che abbiano competenze per diversi paesi. In tal modo si potrebbe risolvere il problema di Niamey e di Ouagadougou, dove non vi è l'ambasciata, per citare ancora questi esempi; tuttavia ricordo ai colleghi che vi sono almeno altri cinque o sei casi analoghi in Africa.

La terza alternativa è sempre quella di assegnare due funzionari all'ambasciata di Abidjan, ma stabilendo lì la loro residenza e favorendone gli spostamenti verso le città prima indicate con l'attribuzione di biglietti aerei o di altre misure agevolative. È senz'altro un problema di costi: certamente l'istituzione di un'ambasciata o di un consolato generale comporta il costo maggiore, mentre per le altre due soluzioni si tratta per lo più di un problema di opportunità. In ogni caso, a mio avviso, occorre adottare una di queste tre soluzioni alternative, perchè la presenza di un rappresentante ufficiale dello Stato italiano, con determinate responsabilità politiche (quindi non mi riferisco a quelle connesse con l'attività di biologo o di tecnico della FAO), evidentemente agevolerebbe la soluzione dei problemi già noti.

La terza questione è collegata alle nostre impressioni, nettamente contrastanti, relative ai due maggiori progetti Italia-FAO che abbiamo visitato: quello per l'Alto Volta e quello per il Niger. L'impressione per il progetto di Tenkodogo è stata decisamente negativa, anche se non condividiamo le ragioni sostenute dal professore Dumont della Sorbonne, secondo il quale sarebbe sbagliata l'impostazione; infatti la popolazione dell'Alto Volta sostiene l'utilità di questa iniziativa, come ha dimostrato un recente sondaggio raccolto in un *dossier*. Tuttavia, secondo noi, alcune realizzazioni suscitano parecchi dubbi, a cominciare da quelli manifestati dal senatore Salvi, sia pure con parole molto misurate, in relazione alla progettata «banca dei cereali». Si tratta — come conferma la perfetta relazione inviata al Presidente del Senato — di 11.750 chilometri quadrati di terreno (più di due volte la Liguria e quasi due volte l'Umbria!). Abbiamo visitato quest'area ed abbiamo riscontrato alcune carenze organizzative, come ad esempio il ritardato invio di automezzi che pure si attendevano da vari mesi.

Al contrario, per l'altro progetto — quello di Keita — l'impressione è stata nettamente positiva. Purtroppo non tutti abbiamo potuto sorvolare la zona per alcune difficoltà di trasporto dell'areo a disposizione; comunque il progetto,che pure è ancora nella fase iniziale, è apparso buono anche per l'organizzazione di base e per la partecipazione della popolazione. Indubbiamente, queste differenze riscontrate fra i due progetti sono in parte legate agli uomini che li seguono, anche se non posso non ricordare in questa sede il dottor Fradosio (attualmente degente in clinica e pertanto colgo l'occasione per inviargli un augurio e un saluto) che è sicuramente un uomo di valore, dotato di un altissimo livello di capacità e di impegno; e voglio anche citare il prefetto nigerino, ex Ministro dell'interno, che attualmente fa parte del Consiglio nazionale dello sviluppo. Tuttavia — e su questo vorrei conoscere il parere del ministro Giacomelli — il problema potrebbe scaturire dall'organizzazione della FAO; infatti si instaurano dei rapporti burocratici ed allora aumentano le difficoltà, soprattutto quelle connesse con le gare di appalto. Ad esempio, per acquistare una *jeep* bisogna indire la gara d'appalto a Roma; ma, come giustamente notava il dottor Fradosio, forse sarebbe più semplice inviare i soldi direttamente al paese interessato. Condivido questo argomento e credo che debba essere tenuto presente.

Infine, vorrei sollevare un'ultima questione di portata più generale. Sono perfettamente d'accordo con il collega Signorino — anche se a volte non ne condivido le opinioni — sulla questione del numero dei paesi che rientrano nella politica italiana per l'aiuto allo sviluppo. A ciò si connette un problema la cui responsabilità non è certamente attribuibile al Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo, bensì al Governo (e lo sottolineo, pur facendo parte della maggioranza relativa). Mi riferisco, ad esempio, al problema di Malta, i cui finanziamenti non possono essere considerati dal Governo come aiuti allo sviluppo perchè si tratta di stanziamenti con fini nettamente diversi, connessi all'equilibrio per la pace; ed altrettanto si può dire per quanto riguarda la Jugoslavia e la Turchia, ma questo problema non riguarda — come ho già detto — la diretta responsabilità del Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo. Vorrei invece chiedere al ministro Giacomelli se sia possibile eliminare tutte quelle piccole spese dispersive, o alme-

no alcune di esse, che considerate globalmente ammontano a parecchi miliardi ed incidono pesantemente sul bilancio. Mi riferisco, ad esempio, alle 10 borse di studio concesse agli studenti della Bolivia, o al viaggio di una commissione nel Madagascar, o alla costituzione di una società o di un ente per lo studio di una ferrovia in Ecuador parallela al mare; tutte queste spese confluiscono nelle casse del Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo ma concernono l'organizzazione interna delle direzioni generali.

Ma comunque non pretendo che lei mi risponda. Non mi può rispondere che diplomaticamente, non può in questa sede criticare i suoi colleghi. Con la diplomazia però che lei ha e che a me manca vorrei che mi facesse capire come può essere possibile diminuire il numero dei paesi che rientrano nella politica italiana di aiuto allo sviluppo. Si potrebbe eliminare quella confluenza di spese dispersive, non si tratta di aiuti, che sono sempre state fatte: dieci studenti della Bolivia sono sempre andati ogni anno all'Università di Perugia. Non si vede la ragione per cui gli stanziamenti relativi non debbano riguardare il capitolo degli affari culturali, anche se è un capitolo striminzito.

Affinchè dopo il clamore di un mese e mezzo fa, non finisca tutto all'italiana, occorre che qualcosa di serio si faccia veramente.

ANDERLINI. Le domande poste dal presidente Taviani mi sembrano di grande rilievo; si collocano del resto nel quadro delle convinzioni comuni dei sette o otto colleghi che, a nome della Commissione, hanno compiuto questo viaggio.

PRESIDENTE. A nome del Senato. Va precisato che i viaggi vengono fatti a nome del Senato. Le Commissioni sono un'articolazione interna al Senato, e in quanto tali non hanno rilevanza esterna.

ANDERLINI. Credo sia anche necessario, signor Presidente, onorevoli colleghi, che qualcuno nel corso di queste udienze metta il dito sulla piaga: è di fatto impossibile continuare seriamente questo nostro lavoro di ricerca senza tenere conto di quello che ci succede attorno. Mi consentirete di porre questioni che l'opinione pubblica, la stampa, i mezzi di comunicazione, hanno sollevato nel corso delle ultime settimane.

PRESIDENTE. Si potrebbe fare una seduta appositamente dedicata a questi temi.

ANDERLINI. Farò domande precise. Mi riferirò a leggi, strutture, iniziative ben definite che fanno capo al Dipartimento. Prego però il Presidente di concedermi il diritto di fare una premessa di carattere generale, visto che non stiamo dibattendo asetticamente e in un tempo imprecisato, ma nell'Italia del 31 maggio 1984, con i giornali che pubblicano le notizie che sappiamo.

Ho letto oggi sul «Corriere della sera», il quotidiano più autorevole, che è in preparazione da parte del Governo una proposta di legge per la materia di cui stiamo trattando. La stampa ha anche pubblicato, se non vado errato, la notizia che un gruppo di senatori ha presentato un'interpellanza per tentare di suggerire una determinata soluzione dei problemi che abbiamo di fronte.

Non chiederò certamente al ministro Giacomelli di pronunciarsi sull'opportunità o meno che il Governo assuma una iniziativa in questo campo; non è nel corso di un'indagine conoscitiva che si possono porre problemi di questa natura.

Debbo però dire, signor Presidente, che lei ha ragione quando dice che dopo il clamore di alcune settimane improvvisamente si ha la sensazione che tutto sia tornato come prima e si rischi di finire ancora una volta all'italiana.

Sulla base dell'esperienza in Africa occidentale, raccogliendo un po' quanto si è discusso in certi organismi — mi riferisco all'IPALMO, di cui parlava poco fa il senatore Signorino, istituto che anni fa abbiamo costituito, che si è sviluppato, del quale faccio ancora parte sia pure non in primissimo piano, e che ritengo abbia dato un contributo serio al crescere di una cultura in Italia capace di affrontare almeno a livello europeo

i problemi degli aiuti allo sviluppo — raccogliendo questo insieme di opinioni, di convinzioni, si è venuto elaborando nel nostro Paese un certo modo di intendere i problemi dell'aiuto allo sviluppo, in cui certo le questioni della fame, delle carestie, delle epidemie, dell'emergenza hanno un ruolo importante, in alcuni casi primario, ma sempre come espressione di un più ampio fenomeno che è quello del sottosviluppo.

Conseguentemente abbiamo elaborato un certo modo di intendere tali questioni, per cui l'aiuto ai paesi del Terzo mondo deve essere un aiuto affinché si creino le condizioni per l'autosviluppo. Entro questo quadro va collegata la emergenza dei cosiddetti aiuti alimentari o sanitari.

PRESIDENTE. Comunico alla Commissione che al fine di poter partecipare alla votazione che si sta svolgendo in Aula, dobbiamo sospendere per un quarto d'ora i nostri lavori.

*I lavori vengono sospesi alle ore 9,55 e sono ripresi alle ore 10,10.*

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori, scusandoci con gli ospiti presenti quest'oggi.

ANDERLINI. Stavo tracciando, signor Presidente, un quadro della discussione che si sta svolgendo in Italia negli ultimi mesi a proposito degli aiuti allo sviluppo.

Stavo notando, prima della sospensione dei lavori, che dopo molte settimane di clamore rischiamo di avviarci verso una soluzione all'italiana, ossia verso un nulla di fatto, a meno che non intervenga un nuovo provvedimento del Governo di cui ancora i giornali di stamane parlano.

A questo punto quel che mi pare sia messo in discussione sono la funzione e il ruolo del Dipartimento allo sviluppo e la validità — o meno — della legge 9 febbraio 1979, n. 38. Su tale legge esistono opinioni diverse; alla Camera dei deputati sono stati presentati ben otto diversi disegni di legge di riforma e ciò sta a significare la presenza di un contrasto di opinioni. Inoltre in tal caso il Governo potrebbe essere tentato di risolvere le cose alla solita maniera, cioè con un colpo di spada per tagliare il nodo e in questo caso il colpo di spada sarebbe un ennesimo decreto-legge.

Vorrei fare anche una considerazione di carattere politico, signor Presidente, visto che non sono del tutto vietate: a me pare assurdo che un Governo come quello attualmente in carica (che non si sa se sia ancora nella pienezza dei suoi poteri, visto che ci troviamo in uno stato di «precrisi») voglia concludere la sua fase finale con un ennesimo decreto su una materia che invece richiede, a mio avviso, ben altro. A dirla con chiarezza, un ennesimo decreto rischia di trovare una forte opposizione in alcuni settori dell'altro ramo del Parlamento, rischia di trovare delle difficoltà qui al Senato e comunque ha bisogno perlomeno di due mesi per essere convertito in legge e, poi, dei molti mesi necessari ad ogni provvedimento legislativo affinchè si pervenga ad un risultato concreto.

Secondo la mia opinione, invece, esistono nella legislazione attuale, anche nella legge n. 38 — seppure nata in un periodo in cui i nostri aiuti allo sviluppo erano un decimo di quelli attuali — anche all'interno del Dipartimento — di cui non sto a tessere le lodi —, i mezzi per migliorare i nostri aiuti, nonostante da parte del Comitato dei ministri che presiede il Dipartimento (e a cui spettano responsabilità politiche primarie) siano state prese delle decisioni sbagliate, siano state suggerite linee d'azione e di movimento non sempre corrispondenti alle necessità di un'effettiva politica di aiuti allo sviluppo.

Tuttavia al di là di tutto questo, a mio avviso se si vuol fare qualcosa di preciso, di definitivo e di rapido per l'emergenza, esistono nelle capacità effettive del Dipartimento, sulla base della legge n. 38 del 1979 e della situazione generale che si è andata creando in questo campo, le condizioni per una verifica. Per questo voglio rivolgere al ministro Giacomelli alcune domande.

C'è uno stanziamento per il 1984 di 2.400 miliardi: in quale misura esso può essere assorbito dagli impegni che il Dipartimento ha già assunto? Più in particolare, esiste la

possibilità di prelevare con una deliberazione del CIPES una somma pari a 300 miliardi da destinare ad un intervento straordinario per aiuti alimentari e sanitari?

Si considera negli ambienti del Dipartimento, tra gli esperti che attorno ad esso ruotano, che per un intervento straordinario di questo genere possa essere individuata una area che comprenda gli otto paesi del Sahel più il Mozambico, l'Angola, l'Etiopia e la Somalia e che per vocazione naturale, per collocazione geografica, per le stesse possibilità di un rapido intervento questa sia un'area da prendere in effettiva considerazione?

Terza domanda: quale interpretazione è stata data o si può dare nei fatti alle lettere *e*) ed *l*) dell'articolo 14 della legge n. 38?

Forse non sarà male, signor presidente, che ne dia lettura. La lettera *e*) dell'articolo 14 dice che «per il raggiungimento delle finalità della presente legge, il Dipartimento invia nei paesi in via di sviluppo, di intesa con i paesi interessati, esperti, dipendenti di amministrazioni statali, da enti pubblici o privati ovvero assunti con contratto a termine di diritto privato,secondo le disposizioni del titolo secondo della presente legge».

La lettera *l*) dell'articolo 14 della legge n. 38 del 1979 dice che: «Per il raggiungimento della finalità della presente legge il Dipartimento: cura la cessione gratuita di materiale, attrezzature e derrate e — ove del caso — l'invio di missioni di soccorso» — ecco perchè facevo riferimento anche alla lettera *l*) — «per l'assistenza alle popolazioni dei paesi in via di sviluppo colpite da calamità, carestie ed altre situazioni di emergenza o di grave necessità».

Mi domando, allora, se queste due lettere — la *l*) e la *e*) — combinate nel loro insieme e con le altre disposizioni della legge n. 38, permettano la formulazione di un piano di intervento straordinario per gli aiuti alimentari e sanitari ad un'area che ho ben definita nelle sue linee generali.

Domando, infine, se è possibile, sulla base della legislazione esistente e dell'esperienza fatta dal Dipartimento, fare in modo che questo piano per i canali di distribuzione si serva delle strutture già esistenti perchè è assurdo che l'Italia debba creare strutture di distribuzione quando nessun altro paese lo fa.

Inoltre, trattandosi di emergenza, di questioni di mesi, trattandosi infatti della seconda metà del 1984, il solo pensare che si debbano prima creare le strutture di distribuzione rinvierebbe senza dubbio di anni la realizzazione del progetto.

Abbiamo avuto modo di constatare che strutture di distribuzione esistono, e alcune funzionano bene, altre meno bene, e mi permetto di indicarne alcune. Innanzitutto cito l'UNICEF che, prevalentemente, tocca questioni inerenti all'infanzia, all'età giovanile, ma raggiunge, in pratica, aree molto vaste, anche in maniera capillare. Sappiamo che esiste un programma alimentare mondiale dell'ONU, ordinario e straordinario (l'Italia già partecipa al programma alimentare straordinario). Potremmo congruamente, ed adeguatamente, prendere rapporti con il PAM, costruire, individuare le linee di possibili interventi e, anche qui, arrivare abbastanza rapidamente — il più possibile — a portare gli aiuti, anche perchè dobbiamo renderci conto che la distribuzione di questi alimenti, di questi aiuti sanitari, è un problema serio. Non possiamo pensare, infatti, che da Roma si fa un'asta e si comprano alcune centinaia di migliaia di tonnellate di alimenti. Bisogna soprattutto vedere di inviare tutto ciò che è più adatto alle condizioni di vita delle popolazioni che ricevono gli aiuti.

Ho saputo, poi, che tre settimane fa ben ottantamila quintali di mais in Mozambico non potevano essere distribuiti perchè non c'erano i mezzi adatti per il trasporto o, se c'erano, non avevano pezzi di ricambio o non avevano la benzina oppure non esistevano strade transitabili dove poter far passare questi mezzi di trasporto nei paesi in cui erano diretti. Il problema, quindi, non è di facile soluzione.

L'altra struttura che abbiamo visto funzionare nelle aree che abbiamo visitato (e che appare molto efficiente) è quella che fa capo alla «Caritas», cioè al mondo cattolico. Attraverso questi canali dovrebbe essere possibile realizzare un piano d'emergenza di vaste dimensioni.

Riterrei, poi, opportuno snellire le attuali

procedure che prevedono, per l'invio degli aiuti dall'Italia, numerosi passaggi attraverso autorizzazioni ministeriali: da quella degli affari esteri a quella delle finanze, eccetera. Si potrebbe così, nel giro di una settimana, arrivare alla conclusione dell'*iter* della pratica.

L'ultimo punto, infine, riguarda il rafforzamento della nostra rappresentanza diplomatica. Non è infatti possibile che in alcuni paesi africani, con i quali siamo impegnati in programmi di sviluppo che prevedono investimenti di 50-60 miliardi di dollari, noi abbiamo soltanto un console speciale onorario a rappresentarci. Credo anche che non riesca a svolgere alcuna funzione importante, mentre noi dobbiamo permettere, a chi occupa quell'incarico, di svolgere un ruolo serio e impegnativo.

PRESIDENTE. Nel corso del dibattito, signor ministro, sono stati svolti tre cicli di domande molto utili ed interessanti sulle quali mi sembra necessaria una pausa di riflessione.

Non facendosi osservazioni, pertanto, il seguito dell'audizione e dell'indagine conoscitiva è rinviato ad altra seduta.

*I lavori terminano alla ore 10,30.*

---

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
*Il Consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici*
DOTT. ANTONIO RODINÒ DI MIGLIONE